



Rassegna stampa ragionata

Sabato 28 marzo 2026

- 1. Posticipata al 6 aprile da parte di Trump la deadline per riaprire Hormuz, mentre il regime condanna un 17enne all'esecuzione pubblica.**
- 2. Sull'Iran Trump pare sempre più confuso, mentre procede il tentativo di far crollare Cuba. E non finisce lì.**
- 3. La strategia di Berlino: costruire un consenso europeo su come utilizzare il proprio peso economico in modo più assertivo.**
- 4. L'Ue rimanda le decisioni su Orbán, attende il voto e spera. I rischi sono dettati dai tempi e dall'urgenza di evitare la bancarotta all'Ucraina.**
- 5. La European Payments Initiative ha sviluppato Wero, un sistema di pagamento con l'obiettivo di fornire un'alternativa a Visa e MasterCard.**
- 6. Il governo approva il decreto fiscale: rinviata la tassa da due euro sui pacchi extra Ue. Ecco tutte le novità.**
- 7. Così tre anni di riforme hanno cambiato verso all'economia italiana, i fondamentali del Paese sono tutti in crescita.**
- 8. L'acronimo inglese Ltc ("*long term care*") è ormai abusato, ma non riceve le soluzioni adeguate al problema che solleva.**
- 9. È alla Corte dei Conti che spetta il controllo sull'elenco Istat delle pubbliche amministrazioni. È quanto stabilito dalla Corte costituzionale.**



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



Mariano Giustino -Trump, slitta l'ultimatum. Nuove repressioni in Iran- Il Riformista

Si intensificano i bombardamenti israelo-americani contro siti strategici iraniani. Ieri, **pesanti attacchi aerei hanno colpito l'impianto di acqua pesante di Khondab nella provincia di Markazi** e l'impianto di produzione di yellowcake di Ardakan nella provincia di Yazd. Colpiti anche gli impianti siderurgici nel Kuzestan e a Mobarakeh, nella provincia di Isfahan. In risposta, i Guardiani della rivoluzione islamica hanno dichiarato che **alle navi dirette verso i porti degli alleati degli Stati Uniti e di Israele è vietato il transito nello Stretto di Hormuz** e hanno avvertito che verranno adottate "misure severe" qualora tentassero di attraversarlo. Intanto **il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha fatto slittare ancora al 6 aprile la sua minaccia** di distruggere le infrastrutture energetiche iraniane, nel caso in cui l'Iran non avesse aperto completamente lo Stretto di Hormuz, lasciando libero il passaggio delle navi. Poco prima della scadenza, prevista per il 23 marzo, l'aveva prorogato di cinque giorni, affermando: *"Stiamo parlando con l'Iran, ci sono progressi"*. **Teheran ha sempre negato l'esistenza di colloqui**. Con la scadenza di quest'ultima, che era prevista per oggi, sabato 28 marzo, intorno a mezzogiorno, Trump ha annunciato un nuovo rinvio. Tuttavia, sebbene gli iraniani lo neghino, **ci sono notizie di colloqui tra Stati Uniti e Iran mediati dal Pakistan e con il coinvolgimento di Turchia ed Egitto**. Poi vi sono i Problemi politica interna alla coalizione. **La posizione di Israele mira a proseguire e intensificare** i bombardamenti agli asset strategici militari ed economici della Repubblica islamica per annichirla del tutto e favorire un cambio di regime, mentre **gli Stati Uniti hanno problemi di sfide di politiche interne** all'amministrazione americana: i membri della Camera dei Rappresentanti che hanno incontrato l'amministrazione, hanno espresso **la loro opposizione all'invio di truppe di terra in Iran**. Trump, tuttavia, vuole porre fine alla guerra - nonostante le obiezioni israeliane - sottolineando tutti i successi conseguiti con i bombardamenti, dichiarando vittoria e concentrandosi sulle **elezioni di medio termine del prossimo novembre**. L'operazione di attacco di terra americana, però, sarebbe comunque in preparazione, con la partecipazione dei Paesi Arabi del Golfo. **L'obiettivo? Prendere il controllo dell'isola di Kharg**. Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti spingono infatti per andare fino in fondo con **il cambio di regime per un Iran allineato all'asse americano, cooperante** con i Paesi Arabi della regione e anche con Israele. Intanto **in Iran i giovani manifestanti stanno vivendo il loro momento più terribile**. I Guardiani della rivoluzione stanno per portare al patibolo **Shervin Bagherian, un ragazzo di 17 anni**. Il regime iraniano si prepara a **impiccarlo in una pubblica piazza**. Sarà fatto penzolare da una gru con una corda al collo. Chissà se Trump nel negoziato con gli ayatollah inserirà un 16° punto per salvare la vita a Shervin. **La crudeltà del regime non conosce limiti**. È stata trasmessa in tv, infatti, la confessione forzata dell'adolescente. Nel video, l'interrogatore gli domanda: *"Tu sei Mohareb?"*. Shervin risponde: *"Cosa significa?"* Si tratta di un termine che vuol dire *"guerriero contro Dio"* e dunque **"Shervin è un condannato a morte"**. Il suo unico crimine è stato quello di desiderare una vita normale, di vivere come i suoi coetanei in Occidente. Intanto **i Guardiani della rivoluzione islamica assoldano bambini anche di soli 12 anni** per supporto ad attività belliche. I minori andranno ad assistere le forze Basij, utilizzati per la repressione interna e il controllo sociale. Saranno impiegati per ispezionare scuole e uffici, per garantire l'adesione al codice di comportamento islamico. Svolgeranno un preciso ruolo nel monitoraggio della popolazione. Potrebbero essere impiegati anche nei combattimenti in prima linea, **come i bambini-soldato utilizzati nella guerra tra Iran e Iraq**. Rahim Nadali, funzionario culturale dei Guardiani della rivoluzione iraniana, ha affermato che **l'età minima per partecipare a ruoli di supporto in ambito bellico è stata abbassata a 12 anni**. L'iniziativa è denominata



“Per l’Iran” e prevede il reclutamento di minori per l’attività di “*pattugliamento, posti di blocco e logistica*”. Il Centro Hengaw, che monitora i diritti umani in Iran, con sede a Londra, ha affermato che **le forze di sicurezza hanno tolto la vita a oltre 200 minori nel corso dell’ondata di proteste all’inizio del 2026**. Uccisi a colpi d’arma da fuoco, detenuti e torturati durante le manifestazioni.

2

Stefano Feltri – Cambio di regime (in peggio) - Appunti

Le guerre di Donald Trump non sono una cosa seria, anche se hanno conseguenze molto serie. Il presidente degli Stati Uniti non ha mai spiegato perché abbia attaccato l’Iran, assieme a Israele, il 28 febbraio scorso. Dalle sue parole, in alcune fasi, abbiamo dedotto che volesse un “*cambio di regime*”, espressione che risale però a un’altra epoca, quando gli Stati Uniti volevano esportare la democrazia invece che smantellarla anche a casa propria. **Trump ha smesso di provare a spiegare quello che sta facendo.** In un intervento che ha lasciato perplessi perfino i suoi sostenitori più convinti, il presidente ha detto che gli ayatollah hanno offerto a lui il ruolo di guida suprema, dopo l’uccisione di Ali Khamenei. Una battuta? In un’altra occasione ha spiegato che visto che le armi americane hanno ucciso tutti i leader del regime con cui gli Stati Uniti stavano trattando, prima delle bombe, si può forse dire che c’è stato un cambio di regime, no? **Sembra una questione di definizioni, ma è molto seria.** Perché gli Stati Uniti trumpiani sono impegnati in una serie di operazioni di “*cambio di regime*” questo genere il cui senso si può soltanto cercare di dedurre dalle azioni concrete, a posteriori. **Il 3 gennaio, l’esercito americano ha rapito il presidente illegittimo del Venezuela Nicolas Maduro** e la moglie, sulla base di accuse di narcotraffico poi presto dimenticate. La sua vice, Delcy Rodriguez, guida ora il Paese che Trump considera una specie di protettorato. **Il regime è cambiato?** Nei giorni scorsi Rodriguez ha cambiato il ministro della Difesa, che è una posizione chiave visto che il potere politico in Venezuela si fonda sul controllo del petrolio e sul rapporto con l’esercito. **Il nuovo ministro è Gustavo González López, a lungo capo delle prigioni delle torture** e del network di spie del Venezuela. Il titolo del **Financial Times** dopo la nomina era questo: **“Il capo dei torturatori del Venezuela prende il controllo dell’esercito”**. González ha represso le proteste del 2014, del 2017 e del 2019 facendo ampio uso del carcere El Helicoide dove si trovava una “*camera della tortura*”. **Il regime è cambiato in Venezuela, ma in peggio.** L’operazione a Caracas, però, è stata soltanto **la premessa del successivo tentativo di “cambio di regime”, a Cuba.** Nell’indifferenza della comunità internazionale, gli Stati Uniti hanno usato la presa di Caracas per sottoporre l’isola caraibica ancora governata dalle vestigia del regime comunista a un embargo energetico che inizia ad assomigliare a un assedio medievale. L’amministrazione Trump ha bloccato di fatto le forniture di petrolio dal Venezuela verso Cuba e così ora non c’è più energia: la corrente elettrica non c’è quasi più, i trasporti sono bloccati, l’economia è al collasso. **Si tratta di una forma di guerra economica che ha i civili come bersaglio** e del tutto priva di ogni cornice di legittimità giuridica. Una prova di forza voluta soprattutto dal segretario di Stato Marco Rubio, discendente di esuli cubani ostili al regime comunista che fu di Fidel Castro. **Cuba non è la fine dei piani di Trump per i “cambi di regime”.** La lista è lunga e capace di destabilizzare l’intero continente americano sul quale gli Stati Uniti rivendicano una maggiore influenza, secondo la National Security Strategy del 2025. Trump ha evocato cambi di regime in Colombia, ha prospettato l’annessione del canale di Panama, ha **un conto aperto con il Perù dai cui porti vuole cacciare la Cina. E soprattutto c’è il Messico:** su Foreign Affairs l’ex ambasciatore messicano negli Stati Uniti, **Arturo**

3



Sarukhan, ha scritto che *“il momento più temuto”* da tutti i diplomatici messicani è arrivato. Quello in cui gli Stati Uniti arrivano alla conclusione che il Messico non può o non vuole contrastare i cartelli della droga che inondano il mercato americano di cocaina e non solo. Finché a Washington pensano che il governo e l'esercito messicano combattano una guerra per conto degli Stati Uniti, magari con scarso successo ma con impegno, i problemi di vicinato sono gestibili. Ma Trump e i suoi sembrano arrivati a concludere che la presidente **Claudia Sheinbaum** è troppo incline a cercare una convivenza pacifica con i cartelli criminali, invece che con gli Stati Uniti. E dunque tutto può succedere. Un *“cambio di regime”* in Messico sembra inconcepibile, ma nel suo primo anno del secondo mandato alla Casa Bianca **Trump ci ha abituato a spostare le frontiere dell'immaginabile.**

3

Ferruccio Michelin – Tra Washington e Pechino. L'idea (delicata) di Berlino – Formiche

Berlino si prepara a una fase nuova nelle relazioni transatlantiche. **Non più solo gestione delle tensioni, ma costruzione attiva di leve.** Funzionari tedeschi stanno infatti mappando le vulnerabilità delle catene di approvvigionamento statunitensi, con l'obiettivo di individuare punti di pressione che Germania e Unione europea potrebbero (dovrebbero, secondo Berlino?) utilizzare in caso di **un nuovo scontro con la Casa Bianca.** Il lavoro è ancora in una fase preliminare, ma la direzione è chiara: costruire un consenso europeo su come utilizzare il proprio peso economico in modo più assertivo. **L'ipotesi non è quella di una escalation immediata, bensì di una deterrenza credibile.** In altre parole, dimostrare che anche l'Europa dispone di strumenti per rispondere a eventuali pressioni americane su dazi e quant'altro. I risultati iniziali dell'analisi in corso individuano alcuni settori chiave. Le grandi aziende tecnologiche statunitensi, profondamente integrate nel mercato europeo e spesso allineate politicamente con Washington, rappresentano un primo punto sensibile. **Un irrigidimento regolatorio** — attraverso strumenti già esistenti come il Digital Services Act o il Digital Markets Act — potrebbe **incidere direttamente sui margini di gruppi come Alphabet, Amazon o Meta.** Un secondo ambito riguarda l'intelligenza artificiale. **Il boom degli investimenti negli Stati Uniti**, che ha sostenuto i mercati finanziari, **dipende anche da input industriali europei** — componenti, macchinari, know-how — essenziali per la costruzione di data center avanzati. Intervenire su queste catene significherebbe colpire uno dei motori dell'attuale crescita americana. Ancora più delicato è il capitolo farmaceutico. **Le aziende europee forniscono una quota significativa dei principi attivi utilizzati negli Stati Uniti**, inclusa per esempio una parte rilevante dell'insulina, un farmaco molto importante per un Paese come gli Stati Uniti dove dilagano da anni i casi clinici legati ad alimentazioni non corrette. Agire su questo fronte avrebbe un impatto diretto sui prezzi dei farmaci, un tema politicamente sensibile per l'amministrazione americana. Nel loro insieme, questi elementi delineano una trasformazione nel modo in cui l'Europa concepisce il proprio ruolo. **Il mercato unico — 450 milioni di consumatori ad alto potere d'acquisto — emerge come la principale leva strategica.** Ossia, far diventare la forza dello spazio economico dell'Unione uno strumento di potere. Questo riposizionamento avviene però in un contesto di crescente ambiguità. **Se da un lato Berlino lavora per ridurre la vulnerabilità nei confronti degli Stati Uniti, dall'altro apre a scenari che coinvolgono la Cina.** Il cancelliere **Friedrich Merz** ha recentemente evocato la possibilità, nel lungo periodo, di **un accordo commerciale tra Unione europea e Repubblica popolare cinese.** Una dichiarazione che rompe con la prudenza degli ultimi anni e che riflette, almeno in parte, il deterioramento della fiducia transatlantica. **L'ipotesi di un'intesa con Pechino non è nuova,**



ma resta controversa. Da tempo la Cina spinge per mantenere aperto l'accesso al mercato europeo, mentre il proprio mercato si è progressivamente chiuso, soprattutto nei confronti delle esportazioni europee. Alcuni analisti sottolineano come questa asimmetria rifletta una strategia industriale orientata alla sostituzione delle importazioni, **con effetti diretti sulla manifattura europea.** In questo contesto, un accordo di libero scambio rischierebbe di favorire più la Cina che l'Europa. Non a caso, **la Commissione europea ha finora mantenuto una posizione scettica.** Eppure, il segnale politico lanciato da Merz va oltre il merito tecnico della proposta. Si tratta, piuttosto, di un indicatore di una tensione più profonda. L'Europa si trova stretta tra la necessità di ridurre le proprie dipendenze critiche — emersa con forza dopo la pandemia e rafforzata dalle crisi geopolitiche recenti — e quella di **diversificare le proprie relazioni economiche in un sistema internazionale sempre più frammentato.** Il fattore americano è centrale in questa dinamica. A poco più di un anno dal ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, l'approccio transazionale di Washington, tra dazi e decisioni unilaterali in politica estera, ha alimentato **un crescente senso di incertezza tra gli alleati europei.** Episodi recenti, come l'attacco all'Iran senza un coordinamento preventivo, hanno rafforzato la percezione di un disallineamento strategico. Resta però una contraddizione di fondo. Se l'obiettivo è rafforzare la resilienza economica e ridurre le dipendenze, un accordo con una Cina sempre più orientata all'autosufficienza industriale, nonché alla contestazione a tutto campo del modello di governance globale occidentale, rischia di produrre l'effetto opposto. **L'Europa, in altre parole, sta iniziando a ragionare in termini di potere geoeconomico,** ma non ha ancora risolto le tensioni interne che questa trasformazione comporta. **La mappatura delle vulnerabilità americane rappresenta un passo verso una maggiore assertività.** L'apertura verso Pechino, invece, evidenzia i limiti di una strategia ancora in fase di definizione. **Il rischio è che, nel tentativo di guadagnare autonomia, l'Europa finisca per muoversi in modo incoerente.** Ma è altrettanto evidente che la fase attuale segna una discontinuità. Non si tratta più di adattarsi alle dinamiche globali, ma di provare — con strumenti ancora imperfetti — a plasmarle.

4

Lorena Evangelista - L'Ue rimanda le decisioni su Orbán, attende il voto e spera. I rischi - Il Foglio

"Meglio aspettare il 12 aprile", ha detto martedì il presidente del Consiglio europeo, **António Costa**, in un intervento a Sciences Po a Parigi, interrogato sul prestito europeo di 90 miliardi destinato all'Ucraina e bloccato la scorsa settimana dal veto dell'Ungheria di Viktor Orbán. **Gli europei non sembrano avere alternative** alla speranza che il primo ministro ungherese, in piena campagna per le elezioni che si terranno tra poco più di due settimane, venga sconfitto alle urne. Fidesz, il partito del premier, è indietro nei sondaggi di circa dieci punti rispetto al partito rivale, **il Tisza di Peter Magyar**, e per la prima volta è realistico che gli ungheresi mettano fine al potere di Orbán, ininterrotto per sedici anni. Ma la scommessa europea è molto rischiosa. Non solo perché, per via della legge elettorale, il partito di Magyar avrebbe bisogno di tenere il suo rivale a distanza di almeno 3-5 punti percentuali per poter consolidare una maggioranza in Parlamento, e perché **Orbán resterebbe comunque al potere ben oltre i termini dopo i quali Kyiv, senza il prestito europeo, rischia la bancarotta: "In un contesto di profonda insicurezza internazionale, l'elettorato ungherese è molto volubile. La scelta per Orbán ha sempre rappresentato una scelta di sicurezza per l'Ungheria, che è un paese piccolo, con una memoria collettiva controversa, e con un senso di costante tensione con i paesi vicini"**, spiega



al Foglio **Andrea Carteny**, professore di Storia delle relazioni internazionali alla Sapienza ed esperto di Ungheria. Nel 2022, quando per la prima volta si era consolidato un fronte delle opposizioni anti Fidesz, le elezioni si svolsero a sei settimane dall'aggressione russa all'Ucraina, e **Orbán fu scaltro nel cavalcare l'incertezza** e mostrarsi come un punto di riferimento, garante della sicurezza degli ungheresi. **Né va dimenticato il peso dei residenti nei paesi limitrofi**, circa 250 mila elettori che il premier è sempre stato molto attento a ingraziarsi attraverso politiche mirate di concessione di cittadinanza "*Ma oggi il logoramento del potere è reale*", commenta Carteny, "*e Magyar ha l'opportunità di riuscire in quello che le opposizioni hanno fallito nel fare l'ultima volta, perché il suo vantaggio è che viene proprio dal mondo di Orbán*" - è stato membro del Fidesz fino al 2024 - "*e si è portato via un pezzo della piattaforma conservatrice di Fidesz. Anche nella base che sostiene partiti di opposizione di matrice progressista è maturata l'idea di turarsi il naso e votare Tisza*". **Peter Magyar ha posto al centro della sua campagna elettorale soprattutto questioni di natura interna**, fa leva sulla crisi economica, sulla deriva antidemocratica e sul sistema clientelare e corrotto con cui l'orbanismo ha colonizzato le istituzioni: "*Magyar sta cercando di recuperare lo spirito originario con cui il Fidesz è nato, quando Orbán, giovane studente liberale, si scagliava contro la partitocrazia corrotta. E, da non dimenticare, con un forte slancio antimperialista e antirusso*", ricorda il professore. Ma sulla politica estera, soprattutto sul sostegno all'Ucraina, **il carismatico rivale del premier è più timido nel porsi in discontinuità con le scelte di Orbán**: il suo partito ha votato contro il prestito da 90 miliardi all'Ucraina e si è più volte detto contrario all'ingresso di Kyiv nell'Ue. Mentre Orbán esaspera la sua ostilità contro l'Ucraina - lo stesso braccio di ferro sul prestito europeo, attribuito alla mancata riparazione dell'oleodotto Druzhba (danneggiato da un attacco russo), è una mossa che rientra nella campagna elettorale. Mercoledì il premier ha anche annunciato che interromperà le forniture di gas a Kyiv - **Magyar non lo sfida apertamente sullo stesso fronte**. C'è una sensibilità che per Orbán è utile cavalcare, "*un sentimento antiucraino che si trascina dalla vecchia questione della Transcarpazia*", **una regione del sud-ovest dell'Ucraina in cui vive una folta minoranza magiara, circa 150 mila persone**, per le quali la richiesta politica di maggiore autonomia da Kyiv si è saldata negli ultimi anni con una simpatia per le posizioni filorusse e ha **sempre trovato un appoggio nell'Ungheria orbaniana**. La fiducia dei leader europei in una vittoria di Magyar è quindi mal riposta? "*Non necessariamente. Il leader di Tisza non è un fervente europeista, si dice intenzionato a mantenere ben salda l'identità ungherese in Europa. Ma è deciso a disinnescare la continua conflittualità che ormai caratterizza i rapporti tra Budapest e Bruxelles e che, in fin dei conti, non ha fatto che porre l'Ungheria ai margini del consesso europeo*". Infine, c'è l'ombra di Mosca: questa settimana il Washington Post ha rivelato sia un piano russo per mettere in scena un finto attentato al premier e orientare così la campagna elettorale, sia i contatti regolari tra **Péter Szijjártó, ministro degli esteri ungherese, e il suo omologo russo Sergei Lavrov**, con i quali quest'ultimo veniva informato sulle discussioni riservate tra i ministri dell'Ue. **E' noto che Orbán sia un asset russo in Europa**, ma l'emergere di una così palese ingerenza del Cremlino "*potrebbe essere un boomerang per la campagna elettorale. Va bene stare opportunisticamente con i russi perché fanno comodo in un certo frangente, ma per gli ungheresi i russi sono, in fondo, sempre quelli del '56*".



Il timore che gli Stati Uniti di Donald Trump possano decidere di **limitare all'Europa l'accesso ai servizi di pagamento americani**, vista la loro aggressività in politica estera, sta **accelerando lo sviluppo di un'alternativa domestica**. Lo ha detto a Reuters **Martina Weimert**, amministratrice delegata della European Payments Initiative, un consorzio con sede a Bruxelles. **La European Payments Initiative ha sviluppato Wero, un sistema di pagamento che ha l'obiettivo di fornire un'alternativa a Visa e MasterCard** – le due società statunitensi che dominano il mercato delle carte di credito e di debito -, ma anche ad Apple Pay. Lanciato nel 2024, Wero è sostenuto da un gruppo di banche e di società di servizi finanziari – come **l'italiana Nexi e la francese Wordline** – e permette, ad esempio, a un utente tedesco di pagare il conto di un albergo in Francia utilizzando direttamente il proprio conto bancario, **senza passare per una carta Visa o MasterCard**. Se il sistema dovesse diffondersi, queste due società potrebbero veder **svanire almeno una parte delle rendite miliardarie derivate dalle commissioni che applicano ai commercianti europei**. Tra i sostenitori di Wero, oltre a Nexi e a Wordline, ci sono anche **Bnp Paribas** (francese), **Crédit Agricole** (francese), **Société générale** (francese), **Deutsche Bank** (tedesca), **Rabobank** (olandese), **Ing** (olandese) e **Kbc** (belga). Per il momento, infatti, **il sistema è limitato ai trasferimenti tra privati** (peer-to-peer, in gergo), mentre i circuiti internazionali, come quelli di **Visa e MasterCard, continuano a rappresentare all'incirca i due terzi delle transazioni con carta nell'area euro**: lo dice la Banca centrale europea. A questo si aggiunge, poi, il rischio di frammentazione, legato alla presenza di vari schemi di pagamento nazionali: è il caso dell'**Italia e della Spagna, ad esempio, che mantengono delle logiche domestiche** pur dichiarando intenti collaborativi, spiega Reuters. Attualmente Wero è **disponibile solo in Belgio, in Francia e in Germania**, con una base utenti in crescita – da settembre a oggi è passata da 43,5 milioni a 52,5 milioni di utenti – ma ancora contenuta rispetto alle dimensioni del mercato europeo. L'espansione verso Paesi Bassi e Lussemburgo è prevista nel corso dell'anno prossimo. **Quanto all'euro digitale, cioè la valuta digitale della banca centrale** che la Bce vorrebbe emettere nel 2029, Weimert ha detto di non considerarlo un ostacolo a Wero, ma piuttosto un qualcosa che potrebbe venire integrato nella piattaforma. *“Non ho nulla contro l'euro digitale”*, ha dichiarato a Reuters l'amministratrice delegata della European Payments Initiative. *“Quello che trovo piuttosto strano è che, nel contesto attuale, in cui chiaramente ogni giorno diciamo: ‘Oh, abbiamo un problema con la sovranità europea’, si dica: ‘Oh, aspettiamo altri cinque anni prima che l'euro digitale diventi realtà e poi speriamo che funzioni’”*. **L'euro digitale è, in poche parole, una “trasposizione” elettronica ed equivalente della moneta emessa dalla Bce**, utilizzabile come metodo di pagamento ulteriore e più veloce nell'eurozona. Per l'istituto guidato da Christine Lagarde, che ne sta promuovendo il lancio con una certa insistenza, **l'euro digitale è anche uno strumento utile a rafforzare l'autonomia strategica dell'Unione europea** nell'erogazione dei servizi di pagamento.

6

Paolo Foschi – Il governo approva il decreto fiscale: rinviata la tassa da due euro sui pacchi extra Ue. Ecco tutte le novità – Corriere della sera online

Nel primo Consiglio dei ministri dopo lo scossone del referendum e dopo le dimissioni di Daniela Santanché, Andrea Delmastro e Giusi Bartolozzi, **Giorgia Meloni prova a rilanciare l'attività del governo**: nella riunione di venerdì pomeriggio a Palazzo Chigi è stato infatti approvato l'atteso decreto fiscale. **Fra le misure più importanti, il rinvio al primo luglio della tassa da due euro sui pacchi di piccolo valore in arrivo dai Paesi extra europei** e un

7



contributo, sotto forma di **credito d'imposta pari al 35% dell'importo richiesto, per le aziende che hanno presentato comunicazioni per investimenti**. Ecco nel dettaglio le misure, illustrate in un comunicato diffuso da Palazzo Chigi. **Credito d'imposta per le imprese** Il decreto introduce una misura di sostegno rivolta alle imprese che prevede un contributo, sotto forma di credito d'imposta pari al 35% dell'importo richiesto, destinato alle aziende che hanno presentato comunicazioni per investimenti. In merito a tale misura, il Governo ha intenzione di avviare nei prossimi giorni un tavolo di confronto con le categorie produttive interessate. L'obiettivo è quello di valutare, in sede di conversione del decreto, eventuali risorse aggiuntive che si rendano disponibili, anche alla stregua delle osservazioni che saranno ricevute sull'ordine di priorità per il loro utilizzo. **Operazioni permutative** Si modifica la decorrenza del nuovo regime IVA per le operazioni permutative, prevedendone l'applicazione ai contratti stipulati o rinnovati a decorrere dal 1 gennaio 2026. Sono fatti salvi i comportamenti adottati in precedenza e non si dà luogo a rimborsi d'imposta. **Lavoratori rimpatriati** Si aggiornano i riferimenti normativi relativi al regime fiscale per i lavoratori che trasferiscono la residenza in Italia, con applicazione a decorrere dal periodo d'imposta 2027. **Avviamento negativo** Per i soggetti che adottano i principi contabili internazionali, si stabilisce che, in operazioni di cessione d'azienda, la differenza negativa tra il corrispettivo e il valore dei beni concorre alla formazione del reddito e del valore della produzione in quote costanti nell'esercizio stesso e nei quattro successivi. La norma si applica dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2024. **Sistemi di garanzia dei depositanti** Fino al 31 dicembre 2028, gli interessi derivanti da titoli obbligazionari corrisposti ai sistemi di garanzia dei depositanti sono esenti dall'imposta sostitutiva. **Rinvio contributo spedizioni** L'applicazione del contributo sulle spedizioni di beni importati da Paesi extra-UE, con valore dichiarato inferiore a 150, è differita al 1 luglio 2026. Si tratta di un rinvio tecnico volto a consentire il completamento dell'adeguamento dei sistemi informatici dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli. **Ritenuta sulle provvigioni** L'efficacia delle disposizioni in materia di ritenuta sulle provvigioni è differita dal 1 marzo 2026 al 1 maggio 2026. **Investimenti in beni strumentali** Viene soppresso il vincolo che limitava la maggiorazione dell'ammortamento ai soli beni prodotti negli Stati dell'Unione Europea o aderenti allo Spazio economico europeo. **Atleti dilettanti** Per i premi erogati agli atleti dilettanti fino al 31 dicembre 2026, viene fissata una soglia di esenzione dalla ritenuta alla fonte pari a 300 euro complessivi. **Riscossione** Sono introdotti nuovi termini per la richiesta di riconsegna anticipata dei carichi affidati all'Agenzia delle entrate. **Riscossione relativamente a specifiche fattispecie** Regime dividendi e PEX: viene ripristinato il regime di esclusione dei dividendi (nella misura del 95% per le società) e della participation exemption (PEX), con decorrenza dal 1 gennaio 2026. **Imposta di bollo** Per i soggetti diversi dalle persone fisiche, l'imposta di bollo sui conti correnti e rendiconti aumenta da 100 a 118 euro. **Educazione finanziaria** Il Comitato nazionale per l'educazione economica e finanziaria viene integrato con un membro del Corpo della guardia di finanza. Sono definiti nuovi standard qualitativi e la possibilità di avvalersi di esperti e consulenti esterni. **Carta europea della disabilità** Al fine di garantire la continuità del servizio di emissione della carta per l'anno 2026, è autorizzata una spesa di 1,6 milioni di euro. **Avvocatura dello Stato** È autorizzata la spesa di 500.000 euro annui a decorrere dal 2026 per il pagamento delle spese degli atti processuali e del contributo unificato per conto delle parti patrocinate dall'Avvocatura dello Stato.



Gian Maria De Francesco – Così tre anni di riforme hanno cambiato verso all'economia italiana – Il Giornale

Non è vero che l'Italia in questi tre anni e mezzo di governo Meloni abbia semplicemente beneficiato di **una buona «prima impressione» sui mercati internazionali senza migliorare davvero la propria posizione economica**. L'editoriale di **Francesco Giavazzi** sul *Corriere* di ieri sostiene che *«lo spread è caduto, ma i fondamentali non sono cambiati granché»*. È **una lettura suggestiva, ma parziale**. Perché se si guardano i dati, quelli veri, emerge un quadro diverso: non il migliore dei mondi possibili, certo, ma un Paese che in diversi casi ha migliorato i suoi fondamentali rispetto alla fase precedente. **In questi tre anni gli investimenti diretti esteri sono cresciuti del 7,9%**, quelli in azioni del 18,1% e la quota di titoli di Stato detenuti da non residenti è aumentata del 16,8%, con **l'Italia salita dall'undicesimo all'ottavo posto nella graduatoria mondiale di attrattività**. La Borsa ha registrato un incremento del 107% rispetto al 2022 più che raddoppiando la propria capitalizzazione. **L'export nel 2025 è cresciuto del 3,3%** più di quello di Germania, Francia e Spagna, e le vendite verso gli Stati Uniti hanno segnato un aumento del 7,2%, il doppio della media europea. **Numeri che non raccontano un Paese fermo**, ma un sistema economico che, pur tra difficoltà e dazi, è diventato più competitivo. Giavazzi scrive che *«dietro questi numeri c'è però un'economia che, per effetto di precise scelte politiche, anziché correggere le sue debolezze le ha accentuate»*. **Ma è difficile sostenere questa tesi davanti a un milione di occupati in più, a una disoccupazione scesa al 6,1%**, a un potere d'acquisto delle famiglie cresciuto del 7,6% e a un'inflazione ridotta all'1,2%. Non sono indicatori marginali: sono **i parametri con cui si misura la solidità reale di un'economia**. Se l'occupazione raggiunge livelli record (62,5%), significa che la macchina produttiva ha retto l'urto di una fase internazionale complicata, segnata dalla guerra in Ucraina, dalla crisi energetica e dai dazi Usa. In ogni caso, **parlare di aumento del peso fiscale mentre il reddito disponibile reale cresce e l'inflazione cala appare quantomeno una forzatura**. Certo, gli interventi a favore del ceto medio sono stati rinviati per via delle varie emergenze che si sono susseguite. Ma cosa avrebbe fatto un altro governo al posto di Giorgetti e di Meloni? Più o meno lo stesso, se non qualche patrimoniale in più. **L'aumento delle entrate è poi da motivarsi sia con il maggior numero di cittadini al lavoro che con l'efficiente recupero dell'evasione**. Si poteva fare di più? Sicuro, ma per lo meno non si combinati danni e molti hanno goduto di maggiori benefici con il taglio del cuneo e la riforma Irpef. In questa strategia si inserisce il dl fiscale approvato ieri dal Consiglio dei ministri. **Il provvedimento ripristina la neutralità fiscale dei redditi di partecipazione** (la cosiddetta tassa sui dividendi) ripristinando l'esenzione al 95%. Il decreto interviene anche sull'Iva sulle permutate (terreni per immobili, ad esempio), limitando il nuovo criterio del valore dei costi sostenuti ai soli contratti stipulati dal primo gennaio 2026. Stanziati 537 milioni per il 2026 a favore delle imprese escluse dal piano Transizione 5.0 e rimossi i vincoli geografici sull'iper-ammortamento, permettendo investimenti tecnologici anche extra-Ue. Definite precise coperture finanziarie per bilanciare le agevolazioni fiscali, **utilizzando soprattutto fondi di riserva e un incremento selettivo di imposte indirette** (circa 150 milioni) come il bollo sui conti correnti corporate che passa da 100 a 118 euro. In parallelo, la commissione Attività produttive della Camera ha approvato **importanti emendamenti al dl Energia**. Tra le principali novità: divieto di sollecitazioni commerciali telefoniche per la fornitura di luce e gas senza consenso esplicito del consumatore; proroga al 31 dicembre 2038 del phase-out delle centrali a carbone; destinazione dei proventi delle aste delle quote di CO2 a incentivi per il trasporto pubblico a basse emissioni e al riequilibrio modale da trasporto su strada verso ferroviario e marittimo. **Misure concrete,**



volte a tutelare i consumatori e a favorire una transizione ecologica realistica senza penalizzare le imprese. Il testo andrà in Aula lunedì prossimo.

8

Marco Barbieri – Italia dai capelli d'argento se non c'è la polizza nella terza età sono dolori - Moneta

Non ci sono solo terremoti e alluvioni, frane o inondazioni, c'è una catastrofe naturale che ha una caratteristica inattesa, non ha una natura collettiva o territoriale: è individuale. **La catastrofe naturale individuale è il rischio della non autosufficienza.** Secondo l'ultima indagine di **Itinerari previdenziali**, che riclassifica i dati Istat su tutto il sistema italiano della previdenza, su una popolazione di over 65 di 13,8 milioni di persone (quelli con più di 75 anni sono più di 7 milioni), **gli anziani non autosufficienti sono a inizio 2025 ben 3.860.000**, destinati a diventare 4,4 milioni nel 2030 e 5,4 entro il 2050. **I numeri dicono che gli anziani sono sempre più numerosi**, anche in forza di una **aspettativa di vita che è cresciuta** — negli ultimi trent'anni — di almeno 10 anni. Ma **solo la metà degli anni attesi da un ultrasessantacinquenne di oggi saranno vissuti "in buona salute"**. Un dato confermato anche dalla ricerca di Italia Longeva che sottolinea come ci siano Offre sostegno economico per spese di assistenza (badanti, case di riposo) a causa di malattie, infortuni o naturale invecchiamento ben **3 milioni di persone over 65, in Italia, affette da disabilità severa**, spesso determinate da malattie croniche, che richiedono cure continuative. **Non solo "non autosufficienti" ma seriamente malati**, con una quota crescente di malattie neurodegenerative o psichiatriche. «Questo è l'ossimoro più emblematico della nostra epoca: il rischio longevità», come sosteneva il presidente Ania, Giovanni Liverani in un recente convegno sul tema, sempre più dibattuto, ma **ancora lontano dall'essere affrontato in modo sistemico**. L'acronimo inglese **Ltc ("long term care") è ormai abusato**, ma non riceve le soluzioni adeguate al problema che solleva. Secondo Ivass, la spesa pubblica tendenziale per Ltc (spesa sanitaria, più indennità di accompagnamento, più tutte le altre prestazioni messe in campo dal welfare territoriale) è di circa 38 miliardi, pari al 2% del Pil ed è prevista in crescita al 2,8% nel 2070. Era dell'1,6% fino a due anni fa, tranne il picco del 2021, con l'emergenza Covid. In questo caso **soccorrono i dati della Ragioneria generale dello Stato, quindi del Mef, che è più prudente, ma non di molto**. La spesa pubblica complessiva per Ltc ammonterebbe all'1,6 per cento del Pil nel 2024: più o meno 35 miliardi. **La parte erogata a soggetti con più di 65 anni rappresenta il 74%**. La componente sanitaria e le indennità di accompagnamento coprono complessivamente l'83,3% della spesa complessiva per Ltc (rispettivamente, il 39,4% e il 43,9%). Il restante 16,7% è rappresentato dalle altre prestazioni assistenziali territoriali. In valore assoluto: **13 miliardi sul fronte sanitario, 15 miliardi di indennità di accompagnamento, 7 miliardi dalle Pa locali**, tra contributi per Rsa e assegni di integrazione in denaro. Ma a questo fiume di denaro pubblico si devono aggiungere almeno 21 miliardi di *"spesa out of pocket"*, cioè generata direttamente dalle famiglie, dove stanno quasi tutti i caregiver attivi (almeno 7,3 milioni sul totale di 8,5), ma che verosimilmente arriva ai 30 miliardi, conteggiando **una gran parte di economia sommersa**, che paga colf e badanti non in regola. Insomma, **ogni anno quasi 70 miliardi di euro servono per sostenere gli anziani non autosufficienti in Italia**. Ed è per questo che la longevità è oggi percepita come un rischio. Sempre Liverani: «E' un paradosso, abbiamo lottato per secoli per allungare la vita e oggi che ci siamo riusciti, chiamiamo questo successo "rischio". **La realtà è che la vita media si allunga, ma la società non ha ancora messo in campo gli strumenti per dare qualità a questa vita che si**



estende». Aggiungere anni alla vita o vita agli anni? Non è una domanda alla Marzullo, ma una sfida vera che riguarda la nostra società, sempre più anziana e ancora orientata a **dare per scontato il sostegno pubblico-privato di un welfare messo in crisi dalla rivoluzione demografica in atto.**

9

Alberto Moro – Elenco Pa alla Corte dei conti – Italia Oggi

È alla Corte dei Conti che spetta il controllo sull'elenco Istat delle pubbliche amministrazioni. È quanto stabilito dalla Corte costituzionale con **la sentenza n. 39 depositata ieri, riaffermando così il ruolo centrale della Corte dei conti nel controllo sull'elenco Istat delle Pa.** La decisione arriva dopo sei ordinanze delle Sezioni riunite in speciale composizione, che avevano sollevato dubbi di legittimità sull'art. 230quater del dl 137/2020, nella parte in cui sottraeva alla giurisdizione contabile il sindacato sulla correttezza dell'inserimento degli enti nell'elenco Istat, mantenendo alla Corte dei conti solo la cognizione sulle controversie legate alla spending review. Secondo la Consulta, la **«ricomposizione della unitarietà e dell'efficienza del sistema giurisdizionale»** impone che **sia la magistratura contabile, e non quella amministrativa, a valutare la legittimità della ricognizione Istat**, con il correlato potere di annullare gli inserimenti non dovuti. La norma censurata, attribuendo al giudice amministrativo un ruolo "concorrente" e in alcuni casi "assorbente", viola l'art. 3 della Costituzione poiché genera un sistema irrazionale, frammentato e incapace di garantire certezza del diritto. La Corte sottolinea infatti che lo sdoppiamento di giurisdizione rende aleatoria l'applicazione delle regole di spending review e incide sulla tenuta complessiva del quadro finanziario pubblico, considerato che **l'elenco Istat è alla base del conto economico consolidato dello Stato secondo il SEC 2010** e dei saldi rilevanti anche in sede europea. Per la Consulta, la Corte dei conti è *«la sede più adatta»* a presidiare l'equilibrio economico e finanziario delle amministrazioni pubbliche, in ragione delle competenze ad essa attribuite dagli art. 81,119 e 120 della Costituzione e dei **vincoli derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Ue.** Ruolo che la Corte interpreta quale garanzia neutrale e indipendente della corretta qualificazione degli enti nel perimetro pubblico e, più in generale, della **stabilità della finanza pubblica.**

A cura di Alessandro Vaccari